

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VII. 1976-1978

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Indro Montanelli

Milano, 27 novembre 1976

Illustre Direttore,

forse avrà letto il comunicato sull'elezione europea che abbiamo pubblicato il 26 novembre sul Suo giornale; in ogni modo, mi permetto di scriverLe per la questione più generale dei rapporti tra stampa e problema europeo. Ci sono delle ragioni che spiegano lo scarso interesse della stampa per il problema europeo. È per questo che noi abbiamo apprezzato più di tante vuote professioni di fede la Sua franca ammissione di alcuni anni fa sul «Corriere» (il problema europeo è fondamentale, non me ne occupo, so che non è giusto, non se ne occupa nessuno).

Ma adesso la casa brucia, e non è una fissazione dei federalisti dire – e lo dicono tutti, salvo fare niente o poco – che non c'è salvezza per l'Italia senza l'Europa. Bisognerebbe aggiungere un'Europa che sia capace di prendere a suo carico ciò che l'Italia (e non solo l'Italia) non sa più fare o può fare solo rovinosamente. In pratica, e come primo passo, un'Europa con la sovranità economica, per fronteggiare la crisi con una politica europea e non con tante politiche nazionali divergenti.

Per questo, occorrono due cose: 1) un rafforzamento dell'esecutivo della Comunità, possibile e probabile con l'elezione europea, allo scopo di rendere efficaci le politiche agricola, industriale, regionale e sociale (praticamente la Comunità ha già tutte le competenze necessarie, salvo quella monetaria), 2) la moneta europea. Con nove monete nazionali l'Europa sarebbe in ogni caso ingovernabile. Quando il Mercato comune funzionava, c'erano le parità fisse, cioè una specie di moneta europea provvisoria. Senza parità fisse, ormai irrecuperabili sul piano nazionale, le monete nazionali e ciò che ne segue (bilance nazionali dei pagamenti che agli effetti monetari trasformano gli scambi comunitari in scambi internazionali, squilibrando i paesi più deboli, diversi tassi di inflazione, ecc.) stanno portando i paesi europei sempre più lontano l'uno dall'altro.

Gli esperti – che salvo rare eccezioni travestono l'esistente con lo scientifico per scopi non scientifici – dicono che nelle presenti circostanze è impossibile fare la moneta europea. Non è vero. La verità è che coprono con questo argomento la cattiva volontà, o la paura del nuovo, dei politici. Noi faremo convegni e pubblicazioni per dimostrare, anche sul piano tecnico, che la moneta europea è fattibile; ma dato che, in realtà, la questione è pratica e non teorica, stiamo avviando una campagna di opinione pubblica. Se l'opinione pubblica farà suo l'obiettivo della moneta europea, i partiti lo inseriranno nei loro programmi europei. Ma noi siamo solo in grado di avviare questa campagna, di dare la prova che è possibile, ecc. L'opinione pubblica la fanno i giornali, e la propaganda si fa con i soldi. Tenendo conto del fatto che l'Europa vera è una specie di terra di nessuno, nella quale nessuno si inoltra, noi facciamo il primo passo per mostrare che si può camminare anche in questa terra di nessuno; sperando, per un verso, che gli imprenditori capiscano che hanno bisogno dell'Europa, e quindi che dovrebbero occuparsi dell'elezione europea e della moneta europea (in ipotesi più che di ogni altra questione politica); e, per l'altro, che i direttori dei giornali... basta nominarli per fermarsi, ma qualcuno serio c'è, e c'è Lei.

A Lei vorrei dire che «moderato» significa «ragionevole», e quando occorre «razionale». Anche Einaudi era un moderato, e lo siamo anche noi federalisti. Bene, i fatti sono quello che sono. Se uno non viene a patti con la ragione (anche per quanto riguarda l'uso del termine «democrazia») vede benissimo che i comunisti

italiani hanno talvolta difeso, ma spesso offeso, la democrazia. Ma vede anche che in Italia sono il partito più forte, mentre in Europa hanno meno voti dei liberali. In Europa i rapporti di forza si rovesciano. I liberali, dati per morti, sarebbero ben vivi, ecc. E perché mai dovremmo tenerci questa corda al collo che è l'Italia che fa da sé?

L'Italia è persa. Si poteva prevederlo, Einaudi lo sapeva. Ma adesso siamo alla resa dei conti. L'Italia non è moribonda, è morta. Sono ancora vivi gli italiani; e c'è ancora, con l'elezione europea, la possibilità di salvare l'Europa, e di ridare un avvenire agli italiani con l'Europa. A questo punto che senso ha battersi per un morto, l'Italia, invece che per l'Europa? L'Europa non fa notizia, i lettori non se ne occupano. Se era vero, non è più vero, con la crisi e l'elezione europea. Del resto proprio «Il Giornale», con l'editoriale di Bettiza del 7 novembre, ha mostrato come un quotidiano possa ragionevolmente sostenere una posizione europea. Col punto di vista della federazione europea dei partiti liberali e democratici (una delle conseguenze dell'elezione europea da fare) Bettiza ha scritto: «Anche l'Italia e la sua crisi, viste da questa più profonda ottica continentale, sembrano schiudersi a uno sbocco». E perché mai questo punto di vista – uno sbocco europeo della crisi italiana – non potrebbe diventare la linea di un quotidiano? Sarebbe molto più naturale di quanto possa sembrare a prima vista. Anche i provvedimenti immediati per la crisi possono essere presi in funzione della politica europea, o di una svolta protezionistica e populistica. In primavera, d'altra parte – se come è probabile in Francia andrà bene – ci troveremo a un anno di distanza dall'elezione europea, con tutti gli elettori che vorranno sapere che Europa si può avere, che scelte europee si possono fare, ecc.

Io parlerei volentieri con Lei e Bettiza di questa prospettiva. In ogni caso, visto che l'ho tirato in ballo, mando a Bettiza copia di questa lettera.

Mi creda, Illustre Direttore

Mario Albertini